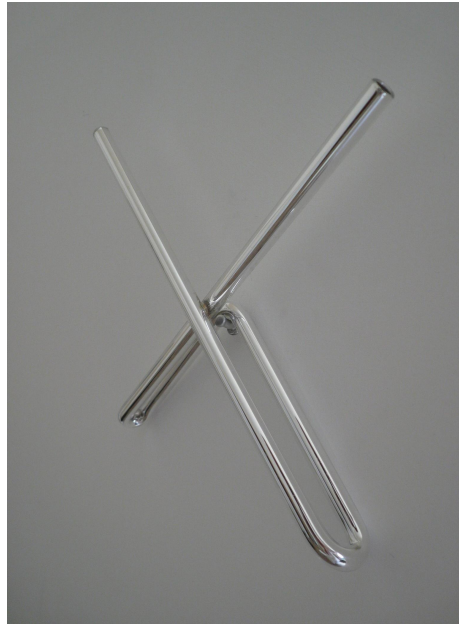


Galleria Michela Rizzo

Lilli Doriguzzi

XSTANTE: un dialogo



Cosa puoi dirci circa la genesi dell'opera "XSTANTE"?

Il primo impulso nella direzione di "XSTANTE" risale al 2007, mentre ero impegnata con un'altra opera, "Stare", il cui titolo, credo, si spiega da sé. Mentre lavoravo a "Stare", sentivo che avrei dovuto dedicarmi ad altro, ma non sapevo cosa. In quel momento, il bisogno di lavorare contava più del lavoro. E così capii cosa mi serviva: lo strumento per lavorare, un attrezzo. Ed era l'alfabeto, perché è di quello che hai bisogno per creare l'idea – o il pensiero dietro un'immagine, o la scrittura come immagine in sé, come per esempio nel lavoro "Venezia".

E così mi venne in mente l'idea di costruirmi da sola l'alfabeto, uno strumento di lavoro da tenere pronto per quando avessi saputo cosa dire. Ma a quel punto, quando l'alfabeto era ancora solo un'idea, mi sono riammalata, quattro anni dopo aver vissuto l'esperienza del carcinoma al seno: a quel punto sapevo cosa volevo dire.

È interessante che tu abbia concepito l'alfabeto come lo strumento da utilizzare, e poi abbia trovato l'opera al suo interno, la lettera X, come se il tuo inconscio avesse già elaborato non lo strumento (come pensavi), ma l'idea stessa.

Questa "X" ha in sé una molteplicità di significati, e io stessa non ho ancora finito di scoprirli. La doppia "X" è la donna, l'essenza della femminilità in senso scientifico, il cromosoma X. Eppure, ironicamente, proprio il cuore della femminilità, cioè il seno, può essere bersaglio della malattia, e la ricerca medica ha scoperto che in alcuni casi la cura può consistere proprio nell'inibire la femminilità di una donna. Possiamo dire che accade di ammalarsi per colpa della X, ma fortunatamente la X offre anche una possibilità di guarigione.

Questa idea va ad aggiungersi al significato della X come simbolo matematico, come l'incognita, la variabile sconosciuta. È un concetto che sento molto. E poi c'è la X come simbolo della scoperta al termine di una caccia al tesoro. Storicamente è stato il segno, la firma degli analfabeti. E oggi la X indica il punto dove firmare i documenti importanti, come i contratti e così via.

Eppure l'opera ha una sua forma molto particolare.

Esatto, non si tratta di una X convenzionale, fatta dell'incrocio di due linee. È, piuttosto, un segno unico e continuo, realizzato in vetro specchiato.

Perché hai elaborato la X in diverse forme?

Le opere plurali intitolate “Per Una”, “Per Due”, “Per Tre”, alludono a una catena di donne - di corpi, dato che in ultima analisi è sempre del corpo che sto parlando. La grande X isolata, fa pensare alla forma del corpo umano, ma l’ho capito solo dopo averla fatta. Mi ricorda anche una cicatrice, i miei punti. E poi, ancora, il punto croce del cucito (la crocetta), una delle attività femminili per eccellenza. Da ragazza era l’unica forma di ricamo che sopportassi – così regolare, così semplice. Alcuni dei miei primi lavori erano ritratti fatti con ago e filo. Cominciai a cucire perché dipingo velocemente e volevo lavorare più adagio. Mostrare in maniera convenzionale questi ritratti cuciti sarebbe stato troppo semplice, così li girai mettendo in mostra il disordine dei fili, con risultati molto più interessanti.

Cosa ci puoi dire a proposito di “Pellicole”?

Stavo raccogliendo questi fogli già da qualche tempo, mi ricordavano la pellicola fotografica e pensavo che avrei potuto farci qualcosa. Erano nel mio studio a Marghera il giorno in cui mi fu comunicata la diagnosi, il 15 settembre 2004: andai in studio per fare delle telefonate e, seduta alla scrivania, avevo davanti uno di questi fogli. Mi misi a scarabocchiare, ma non erano veri scarabocchi: stavo anche scrivendo, mi stavo rappresentando, mi stavo creando una seconda identità, quasi mi sdoppiassi in quel momento. Fu una fortuna trovarsi in studio, perché in quel momento fui capace anche di lavorare.

Ne emerse questo foglio ricoperto di scarabocchi e scrittura e figure, tutto in bianco sullo sfondo della tela a specchio, il che è interessante, perché firmo sempre i miei lavori con il bianco. Poi, per il resto dell’anno, durante la cura, usai questi fogli come un diario. Di volta in volta, quando volevo che qualcosa fosse impresso su pellicola prendevo un appunto, facevo un disegno. Così, l’uno dopo l’altro, senza numerarli, ma con la necessità di lasciare un segno.

Queste opere sono dunque dei fotogrammi, compongono il diario filmico di un anno. C’è tutto: ci sono io, la mia famiglia, i miei amici, i miei lavori (il primo, “Stare”, e il più recente “Apparente”). Il ciclo termina con la fine della cura e la ripresa della vita normale, con i suoi drammi e conflitti, con la sua energia, con la mia nuova identità, i capelli che mi sono ricresciuti sono messi in risalto dalla pettinatura anni Cinquanta, folta e ondulata.

E i tre autoritratti?

Li ho fatti quest’anno, tre anni dopo la serie del diario. Oramai il materiale a specchio non mi faceva più pensare a un film; era diventato un semplice supporto, come una tela, solo dotato di caratteristiche riflettenti e verticali. Ho voluto rappresentarmi, specchiarmi insieme al mio gatto. Finalmente, sono riuscita a prendere un gatto in casa, un gatto selvatico. A inserire il selvaggio, lo sconosciuto, l’inconnu.

Come l’incognita, la X?

Sì, esatto.

Per concludere, perché hai scelto un materiale riflettente?

Potremmo parlare di Venezia e dei riflessi di luce sull’acqua, ma non voglio. Mi è più facile dire ciò che non stavo cercando di fare. Per esempio, non stavo tentando di emulare Pistoletto!

In queste opere l’idea dello specchio è ambigua, perché pur essendo le X in vetro specchiato, la loro superficie è insufficiente a riflettere altro che non sia la luce, e le “Pellicole” sono in acciaio. È importante che io mi sia riflessa nell’acciaio, che in fondo è un materiale tecnico, infrangibile, contemporaneo, resistente e forte.

Rachel Spence